

MALINCONIA TENNISTICA

Presto, a cavallo dei nostri ciclomotori (un "Bravo" e una "Vespa"), quella fredda mattina d'inverno c'inerpicavamo su per Erice. Avevamo sedici anni. Era un'arrampicata che facevamo spesso giacché i campi ericini erano i nostri preferiti: in terra battuta, protetti dal vento e immersi in una natura molto generosa. Nell'ascesa la nebbia si sparse minacciosa, ma neppure per un momento ci venne in mente di far dietro-front e cercare un campo libero a valle. Giunti all'impianto sportivo ubicato, com'è noto, prima di Porta Carmine, iniziammo a giocare. Sulle prime gli scambi furono abbastanza regolari sebbene la nebbia e l'umidità c'infastidissero togliendoci il fiato e il terreno scivoloso non consentisse i consueti movimenti e i repentini cambiamenti di direzione. Ad un tratto la nebbia si fece così fitta che, non scorgendoci l'un l'altro da una parte del campo a quella opposta, Gaspare Paroti servì da destra e io risposi dall'altro lato. Della serie Ridolini a "Oggi le comiche". Neanche allora ci venne in mente di sospendere la tenzone filando giù: valorosi andammo avanti ostinati; giù a sforzarci di tirar dritti, rovesci, schiacciate e battute. Quei campi sono ora incustoditi e pressoché privati di interventi conservativi e di manutenzione. In particolare, il campo in terra battuta più in basso, quello in cui disputammo il *match* di cui sopra (mi riferiscono) non è più utilizzato per il tennis, ma per gare di macchinine radiocomandate. Quale miserrima fine!

La passione per il tennis era tanta. Era sorta seguendo i match in TV, e poi cresciuta e prosperata proporzionalmente ai trionfi dei campioni italiani. In quell'anno (il 1976) l'Italia prevalse in coppa Davis e Adriano Panatta vinse al Foro italico di Roma e al Roland Garros di Parigi. Il tennis, a Paceco, non era sorto con la nostra generazione. A parte il campo di Villa Platamone, di cui non ho notizia (mai vi ho notato qualcuno giocare), ho reminiscenza di un torneo in piazza, organizzato dalla Pro loco: giudice di gara Salvatore Morselli, vincitore Silvio Caronia. Poteva essere il '72 o il '73. Tra i "gloriosi" concorrenti, se la memoria mi conforta, Mario Genna e Nino Piacentino. Fummo noi però, dopo non molti anni, a farlo prima conoscere e poi diffondere. Cominciammo esercitandoci tirando pallate ai muri con racchette da mille lire e continuammo organizzando tornei su tornei: nella via dietro l'edificio della nostra scuola elementare "Giovanni XXIII," cortesemente concessaci in quelle oc-

casioni, nel campo privato di Vito Manuguerra (su a Castellaccio), in piazza e in séguito nei campi comunali. Erano tornei di buon livello, seppure nessuno di noi fosse mai andato a lezione. Eravamo dotati di discreta tecnica, ogni tanto i colpi giocati lasciavano trasparire buone potenzialità. Il *più* giovane di noi, Vito Manuguerra, non mollava un punto... (e non lo molla ancora!)... neppure a cannonate! Spesso il vincitore era lui... (Qualche torneo l'ho vinto pure io!). E' uno dei pochi, del gruppo iniziale, che gioca ancora con una certa regolarità, mentre altri o si dilettono solo con una partitella ogni tanto o hanno attaccato la racchetta al chiodo. Di comune intesa meditammo di istituire un circolo. Presto fatto. Ci sottoponemmo a tassazione e con atto del notaio Umberto D'Angelo del 4 febbraio 1984 fu costituita l'Associazione Circolo Tennis - Paceco. I soci fondatori furono: Luigi Clemente, Nino Daidone, Baldo Genco, Vito Manuguerra, Peppe Pantaleo, Gaspare Paroti, Gianfranco Reina, Giacomo Seidita, Gaspare Sugamiele, Michele Tranchida. I primi presidenti furono, in successione, Vito Manuguerra, il sottoscritto, Gaspare Sugamiele. Il Circolo costituiva (art. 2 dello statuto) "*... un'associazione sportiva senza scopo di lucro, apolitica, con l'intento principale di dare incremento e diffusione al gioco del tennis con finalità agonistiche,*



Paceco - Campo di Tennis della Villa Platamone negli anni Trenta

sportive e propagandistiche... con il proposito di avvicinare e far partecipare a questo sport i ragazzi, i giovani e non giovani del Comune di Paceco". Quanta fatica e tempo gli dedicammo! Facemmo la recinzione dei campi comunali con le nostre mani. Aderimmo ufficialmente alla Federazione Italiana Tennis (F.I.T.) e riuscimmo ad organizzare tornei d'ottimo livello, con gratificazioni in denaro coperte da una quantità di sponsorizzazioni, che videro la partecipazione di giocatori con buona classifica. Riddottissimi i contributi municipali. Avremmo voluto la conduzione e la gestione dei campi comunali, che erano poco curati e sotto-utilizzati. Gli amministratori comunali non si dimostrarono affatto lungimiranti, e risposero picche. Ritenendo erroneamente che la nostra compagnia avrebbe potuto rappresentare un buon mucchietto di voti, nientemeno, impudentemente, uno (non ricordo chi) ci consigliò persino di proporlo per il Consiglio direttivo ventilando i possibili vantaggi che avrebbero potuto derivarne. Rigettammo l'oscena proposta e andammo avanti per la nostra strada. In seguito, per il decorso naturale delle cose, il gruppo cominciò a perdere le forti motivazioni iniziali e l'unità dei proponimenti. I soci fondatori, che fino a quel momento avevano fornito il principale impulso alle attività, si dedicarono chi allo studio chi al lavoro e il circolo rimase in vita solo dal punto di vista formale.

La stanca e invecchiata associazione è ora rinata a nuova vita, grazie agli entusiasti podisti pacecoti, che da qualche anno tanto bene stanno facendo per loro stessi e per il paese, i quali se ne stanno avvalendo per la loro attività. Adesso si chiama "A. S. Runners Paceco": e cambiato il nome, ma la missione è simile!

So che un nuovo drappello di sportivi pacecoti sarebbe intenzionato a fondare un nuovo circolo del tennis. Auspico che il progetto vada a buon fine: corsi e ricorsi storici, è quello che ci vuole per far ripartire il movimento del tennis a Paceco.

LUIGI CLEMENTE

1 *Brevi note storiche sul tennis italiano.* Prima della finale di Coppa Davis col Cile, i quattro moschettieri Adriano Panatta, Corrado Barazzutti, Paolo Bertolucci e Tonino Zugarelli superano Polonia, Jugoslavia, Inghilterra e Australia. "Non bisogna andare in Cile... il regime fascista di Pinochet...". Il capitano non giocatore Nicola Pietrangeli si batterà per andare ugualmente; proprio, se mai, a sottrarre l'insalatiera al dittatore. E', ancora oggi, l'unica vittoria italiana in Coppa Davis.

La carriera del n°1 Adriano Panatta ebbe il suo culmine proprio nel '76, anno in cui vinse, oltre alla Coppa Davis, anche i tornei internazionali di Roma (sull'argentino Guillermo Vilas), e Parigi (sull'americano Harold Solomon). Al Foro italico raggiunse la finale anche nel '78, sconfitto dal grande Bjorn Borg. Panatta era dotato di uno straordinario talento, purtroppo non sempre supportato dal fisico (non si allenava in modo eccezionale!). Ciò gli ha impedito di vincere di più; nella sua carriera, in ogni caso, riuscì a battere tutti i più importanti tennisti dell'epoca, a cominciare dal campionissimo svedese Borg (che lo soffriva particolarmente per la varietà dei suoi colpi). Altri suoi trionfi importanti furono il torneo di Stoccolma nel '75, il Wct di Houston nel '77, e due volte il torneo di Firenze (nel '75 e nell' '80). Nel '79 raggiunse i quarti di finale sull'erba di Wimbledon. Il suo gioco era molto spettacolare e si basava su un dritto piatto, sulla battuta molto potente e precisa, sulla discesa a rete conclusa con *voleè* e *smash* impeccabili e su una improvvisa palla corta che sul terreno di gioco da lui preferito, la terra battuta, era molto efficace. Come non ricordare i match-point annullati rocambolescamente e con classe, le *voleè* in tuffo, i rovesci "choppati", le veroniche? Come dimenticare che, mentre Adriano sta per vincere al Foro italico (al *tie-break* del quarto set), mentre sono attaccato alla TV, mamma RAI stacca sul gran premio di Formula 1 per mostrare Niki Lauda che gira solo soletto, senza più gara?

* * *



Paceco - Via Macello

SPECCHIETTO RETROVISIVO

*Mediterraneità del dialetto siciliano**

C'è chi considera il siciliano un dialetto chi una lingua. Cos'è, esattamente? La risposta dipende dalla definizione che si dà di dialetto e di lingua, che tutto sommato ha valore relativo. Per quanto mi concerne, io accetto la tesi di chi considera la lingua uno strumento di comunicazione ed espressione usato da una comunità nazionale, riconosciuto ufficialmente dagli altri paesi e adoperato per scriver le leggi. Di conseguenza, ritengo il nostro un dialetto - di cui sono soltanto un cultore, diciamo così, affettivo, e mi scuso per le eventuali inesattezze -, un dialetto, comunque, con un'alta dignità strutturale e una notevole capacità comunicativa ed espressiva, tant'è che nel '200 fu sul punto di diventare lingua nazionale italiana.

Come nacque il siciliano? Prima che i Romani occupassero la Sicilia, nella nostra isola vivevano o avevano avuto un certo peso diverse popolazioni, ciascuna con propria lingua. Semplificando, e a parte i Fenici: nella Sicilia occidentale, Sicani, Elimi, Cartaginesi - che nel IV sec. a. C. assorbitono gli Elimi, ma presenti in Sicilia occidentale da prima -, Greci (a Selinunte); in quella orientale, Siculi, Greci (i quali, di cultura più o meno differenziata, sin dall'VIII sec. a.C. si erano stanziati lungo la fascia costiera, dall'odierna zona di Messina ad Agrigento, e in verità anche oltre: si pensi, ad esempio, ad Eraclea Minoa, fondata dai Selinuntini) ¹.

Con la vittoria navale del 241 a. C. presso le isole Egadi, che chiuse la prima guerra punica, i Romani conquistarono la Sicilia, che divenne provincia di Roma; e sul territorio dell'isola si diffuse la lingua dei vincitori, il latino: naturalmente, il latino parlato - non quello letterario -, che si mescolò con le lingue già presenti *in loco*, e che via via, anche in conseguenza degli influssi linguistici delle varie dominazioni passate nei secoli successivi per la Sicilia (Vandali, Bizantini, Arabi; popoli di lingua per lo più francese - alcuni di origine germanica -: Normanni, Svevi, Angioini; Spagnoli... sino all'unificazione nazionale del 1861; Santi Corren-

* Questo paragrafo è la registrazione - in genere ridotta ma in qualche punto integrata - di un «colloquio», verso la fine del 2002, al «Centro diurno» di Paiceo.

ti distingue quattordici periodi), si venne consolidando, e differenziando, il dialetto siciliano. Una sorte analoga ebbero, con la conquista romana dell'Italia, gli altri dialetti della penisola, sino a quando, nel sec. XIV, non prevalse "l'idioma fiorentino" di Dante, che presto diventerà lingua nazionale. Era stato però lì lì per diventare lingua italiana - l'ho già accennato - il siciliano, con la Scuola poetica fiorita nel '200 alla corte - così sembra, ma non tutti sono d'accordo - di Federico II.

Il siciliano è caratterizzato da regole precise, più o meno generali, per via degli influssi sopra accennati: il suono latino *fl* (come in *flos*, fiore, *flumen*, fiume, diventa *ci* (*ciuri*, *ciumi*), ma *cl* (come in *clavis*, chiave) ora diventa *chi* (come nella Sicilia occidentale: ad esempio, *chiavi*) ora *ci* (come nel Ragusano: *ciavi*); *ci* in genere si trasforma in *zz* (*facio*: *fazzu*), *ct* in *tt* (*octo*: *ottu*); *ll* in *dd* (*cultellus*: *cuteddu*; *bullire*: 'uddiri, almeno in buona parte della Sicilia centro-orientale, ma, nella Sicilia occidentale, 'ùgghiri, , derivante probabilmente dal franco-italico); *li* diventa ora *ggh* (*filius*: *figghiu*, nella Sicilia occ.), ora *gl* (in buona parte di quella or.); *l* iniziale spesso scompare (*lapis*: *àbbisi*), e spesso cadono anche la *g* e la *b* (*gallus*: 'addu; *bucca*: 'ucca; *suber*: *suaru*)... L'articolo determinativo maschile è ora *u*, *i*, come da noi, ora *lu*, *li*, come ad Alcamo e Castellammare. Il plurale dei termini maschili in *u* è, di solito, in *a* (*aceddu* e altri, però, vogliono la *i*), idem quelli in *i* (ma *carrabbineri*, ad esempio, è invariabile), diversi vogliono il plurale in *ura* (*locu*, *lòcura*; *cuntu*, *cùntura*; *ciumi*, *ciùmura*...); i nomi femminili che terminano in *a* al plurale vogliono *i*, e quelli in *u* e in *i* sono invariabili (*manu*, *riti*...). Una lettera a volte cambia, o raddoppia, o una doppia diventa singola, ecc., secondo la collocazione: *cc'*è e 'un *c'*è; *to' soru* e *a tto' soru*; *Vicenzu* e *dom* o *rom Micenzu*; *pi ddui* e *unu pir unu*; *un jornu* e *tri-gghiorna*.... Nel nostro dialetto mancano il passato prossimo (tranne nei casi in cui si indica un'azione che continua (*haiu cantatu sinu ad ora*), il presente congiuntivo, il condizionale, il congiuntivo presente, il futuro (*ddumani vaju*; *cc'ha' gghiri a simana chi vveni*); e via di séguito: non è il caso, qui, di ulteriori rilievi fonetici, ortografici, morfologici, e così via.

Presenza nel siciliano del latino. Il nostro dialetto è ancora ricchissimo di termini ed espressioni provenienti dal latino. Ne ricordo alcuni, procedendo a caso: *me' soru* (*mea soror*), *me' frati* (*meus frater*), *me' patri* (*meus pater*), *me' matri* (*mea mater*), *iò* (*ego*, tramite lo spagnolo *jò*), *locu*, *siti*, *iri*, *Castelvetrano* (*Casteddupitranu*), *addunàrisi*, *addurmisciri*,

allintari, muggghieri, antura, ardicula, astutari, bifara, cannarozzu, capizzu, filinia, frevi, ciocca, fucularu (cufularu), jnnaru (e altri mesi), draunara, lippu, loccu, leggiu, jritu, lancedda, lana, apa, inchiri, junciri, acquazzina, 'uciari, 'ucca, 'ngiuria... Sinò a qualche decennio fa, soprattutto nelle campagne e nei paesi, era usuale, per è, *est*.

Presenza nel siciliano del greco. La presenza del greco - sia pure nelle sue varianti - è in Sicilia più antica di quella del latino, essendo la colonizzazione delle città greche incominciata - come abbiamo detto -, nel sec. VIII. Il latino dei siciliani ne assimilò non poche parole, e nell'isola ci fu anche un periodo, con la conquista bizantina (Impero romano d'oriente, con capitale Bisanzio, poi Costantinopoli), in cui il greco non solo rifiorì, ma divenne anche lingua ufficiale. Ecco - procedo sempre a caso - alcuni termini che rimangono tutt'oggi nel nostro dialetto: *caddu, catammari catammari, catarru, asilu* (forse tramite l'italiano), *scola, basiricò (bàslicos, ovviamente in caratteri greci), Foderà, chilu, àstracu* (poi anche latino), *càntaru, cartedda, catòiu, ciaramita, cocciu, cuddura, 'rasta, Trapani* (probabilmente arabizzato; da *drépanon*, falce) ...

Presenza nel siciliano dell'arabo. L'arabo cominciò a fondersi con il siciliano dopo la conquista araba della Sicilia, che ebbe inizio nell'827 e durò due secoli e mezzo (e produsse in Sicilia molti effetti benefici: culturali, architettonici, e via dicendo). Alcuni termini: *Alcamo, Alifi, Calatufimi, Gibellina, Marsala, Salemi, mafaràjdda, cianinu, carrubbu, sciari, Nubia, Xitta* (va letto *Citta*, o meglio *Scitta*, da *scit*, sponda di fiume. *X* arabo si legge *sci*, e non *csi*, come quello greco: Sciascia era sino alla fine dell'800 *Xaxa*); probabilmente *Ximenes (Scimenes, tramite lo spagnolo o, meglio, il catalano, così come Scimemi)*; e *Sciaveriu* (forse tramite la mediazione dello spagnolo *Xavier*), *cianinu, zimmili, cùscusu* (non capisco perché molti scrivano *cous-cous*), *arrassu* (forse), *zagara, assummari* (idem), *bbalata, azzalora, cafisu, burnìa, farda e fajdda, giarra, gebbia, giummu, giurana, giummarra, bbusa, Buseto* ...

Presenza nel siciliano del francese. Normanni (popolazione germanica proveniente dall'Europa del Nord e infine stanziatasi in Normandia, da dove mosse per occupare l'Italia meridionale), Svevi e Francesi occuparono la Sicilia dopo gli Arabi, e i Francesi furono cacciati nel 1282, in séguito alla rivoluzione del Vespro. Tra i termini di derivazione fran-

cese: *eu, jè* (da *je*, io), *azzuni, anguarri, bbuffetta, muccatari* (fazzoletto), *tiraturi* (cassetto), *patri-ranni* (nonno, da *gran-père*), *comò* (che potrebbe anche esserci venuto dall'italiano), *addubbari* (forse di origine germanica), *addumari, cuccari, ammucciari, bbagghiu, ciarmari, vastedda, luveri* o *lueri, mustazzu ...*

Presenza dello spagnolo (in particolare, del catalano) nel nostro dialetto. Gli Spagnoli occuparono successivamente la Sicilia, e vi rimasero per secoli, sino alla pace di Utrecht, del 1713: prevalse dapprima il catalano e dal 1479, con l'unificazione dei regni di Castiglia e di Aragona, il castigliano; dopo il 1713, la Sicilia passò a Vittorio Amedeo II di Savoia (tralascio altri passaggi di peso trascurabile). I termini di origine spagnola riguardano soprattutto i nomi propri (la presenza di altri termini è, credo, meno evidente - e lo stesso vale per il francese - per la comune matrice latina): *Conzales, Martinez, Ximenes* (ma, come ho detto sopra, questo termine deriva probabilmente dall'arabo), *Paceco* (*Pacheco*; Cicerone accenna a un *L. Iunius Paciaecus*, spagnolo, fedele seguace di Cesare), *Castiglia, Fernandez* (forma aragonese) e *Hernandez*, forma castigliana), *Abiala, Belvisi; iò vitti a tto patri* (qui l'influsso spagnolo concerne il costrutto), *attrassari, isari, ciminera, addizzu...*

Conclusion. Molte parole, poi, derivano dall'italiano, o dal latino tramite l'italiano, e da altri dialetti

Più che un dialetto, se vogliamo, il siciliano è tutt'ora, come del resto molti altri dialetti - italiani e non -, una molteplicità di vernacoli (basta pensare a quello del nostro paese, in cui, ad esempio, c'è spesso una *j* con successivo raddoppio di consonante che manca in tante altre parti dell'isola: diciamo *pòjta* e non *porta* (o *potta*, come in qualche zona di Trapani), *càjnni* e non *carni...*), con qualche apprezzabile tentativo di unificazione (di pervenire, insomma, a quella che vien chiamata, con termine di derivazione greca, *koinè*). Esso ha tuttavia una intelaiatura che ne fa - e ciò vale anche per la nostra cultura - un esempio straordinario di sintesi. Più che *latini* o *greci* o *arabi* o *francesi* o *spagnoli* noi siamo, in fondo, *mediterranei*. E la conclusione mi sembra ovvia: se la nostra classe politica sapesse estendere questa *mediterraneità* alla politica e all'economia, i problemi della Sicilia - ponte privilegiato tra Europa e paesi del Mediterraneo extra-europei - sarebbero in buona parte risolti.²

Ngiuria e cultura

Le “ngiurie”, come altre produzioni del pensiero umano - ad esempio, poesia specialmente popolare, burle - sono espressione della cultura, della psicologia; della creatività di un popolo. Per limitarci solo a questo, le troviamo diverse in comunità culturalmente differenti, come popolazioni marinare e popolazioni contadine, e di differente fantasia: sotto questo aspetto, notiamo che la più parte delle “ngiurie” di talune comunità sono insignificanti (*Mazzu-ri-chiavi*, *Testa-ri-chiovu* ...) mentre moltissime di altre, come quelle di Paceco, e non pecco certo di partigianeria strapaesana, sono vere e proprie pennellate artistiche (*Affiu-chicani*, *Piasciarrasòliu*, *Scucchiapalati*, *'Ntricchiu*...).

Ngiuria (si usa sempre meno *'ngiuria*) deriva dal latino *iniuria*, offesa. Ma sempre più si è venuta usando come soprannome o come nomignolo.

Più o meno, è presente in quasi tutte le culture e sin dai tempi antichi: Achille - si sa - era anche il Pelide (figlio di Pelèo), Ulisse il Laerziade (figlio di Laerte); Scipione era soprannominato l'Africano per la sua vittoria in Africa contro i Cartaginesi, lo scrittore Silio era chiamato Italico per la sua provenienza, un Catone era soprannominato l'Uticense perché nativo di Utica e l'altro il Censore per la sua carica elettiva...

Deriva, dunque, dal latino *iniuria*. Si sa che dopo la prima guerra punica, del 241 a.C., i Romani conquistarono la Sicilia, che divenne provincia di Roma, e ne acquisì la lingua. Ma poiché - come ho accennato in un altro paragrafo - la Sicilia era abitata da popolazioni diverse, con parlate naturalmente diverse, quel latino assunse caratteristiche diverse nelle varie parti dell'isola, che crebbero con le varie dominazioni e poi con l'unificazione dell'Italia. Da qui, quasi certamente, le differenze ortografiche e foniche: *nciùria*, *ngiùlia* o *nciùlia*, *ngiùriu* (cioè maschile) o *inciùriu*, *ngiùlu* o *nciùliu*, *ngbiùriu*, *gnùlitu* o *gnùlutu*, *gnùriu*...³

La *ngiùria* (il plurale è *ngiuri*) ha sempre una precisa motivazione. L'ho scoperto soprattutto allorché, studente universitario o docente nei primi anni d'insegnamento, raccolsi le “ngiurie” del nostro paese in un periodo in cui, colpito dall'influenza, mi era impossibile uscire di casa; e poi interrogando amici e conoscenti più anziani che ne sapevano più di me.

Queste di Paceco, ma non solo esse, si prestano ad essere incluse in numerose caselle (si possono adottare, naturalmente, altri criteri di clas-

sificazione o di valutazione), che ricordo appresso con l'esempio di qualche *ngiùria*⁴:

1. professione o mestiere: *l'Acqualoru, u Bboja-cani, u Bbicichittaru...*
2. aspetto fisico in generale: *u Bbùmmulu, (i Bbùmmuli), Attupateddu, a Cùjta-cùjta...*
3. particolari doti o caratteristiche o difetti fisici (reali o presunti): *Occhi-nichi, Ngo-ngo, u Ciaccu...*
4. curiosi atteggiamenti o abitudini o aspirazioni (anche dei familiari): *Ucca-ri-zzùccaru, Scaccia-ova, u Dutturi...*
5. pronuncia: *Ppi—llà* (incapace di pronunciare "pla", evidentemente per dislessia), *Trentaì, u Checcu...*
6. aspetti del carattere o debolezze: *Mulu, Nfrinzusu, a Muzzicunara...*
7. ripetuti comportamenti o espressioni: *Omuzzitu, Missiù, Schiv(i)-emma (i S.)...*
8. soprannomi patronimici o matronimici: *Nzinu-Filici, Ciciu-ri-Bbetta, Piu-Sciavèriu...*
9. compagnie frequentate (anche di animali) o simili: *Affiu-chi-cani, Peppi-ca-vacca, u Sanguittaru...*
10. stati d'animo dinanzi a fatti di progresso o nuovi: *Ntrìchciu* ("Ammaccai - il pulsante della luce installata da poco - e fici: 'Ntri"; *i N.*), *Minnamni, Caccia-feroci* (alla vista di un nuovo aereo da caccia, Macchi, monopiano, più veloce dei caccia biplani)...
11. battuta, anche di parenti: *a Piscia-rràsoliu, Scucchia-palati, Canniled-da...*
12. provenienza: *u Tunnisinu, u Santaninfaru, l'Americanu...*
13. altro: *Puci-ri-quasittuni, Mammaḍḍau, a Cantunera...*

Talora - in qualche caso l'ho sottolineato -, la *ngiùria* si estendeva alla famiglia, o al gruppo, o ad un'intera strada, o ad un'intera zona (ad esempio - sempre nel nostro paese -, quella che indicava *i Pitricchi*). Spesso, nel passato, soppiantava del tutto nome e cognome, che non di rado erano ignorati persino dai vicini di casa. A Cattolica Eraclea, verso la fine degli anni '960, ho avuto tra le mani un biglietto da visita con indicata, accanto al nome e cognome, la *ngiùria*. Adesso se ne va attenuando l'uso: per via della posta sempre più usata, delle targhette su porte e portoncini, e via dicendo.

La mia generazione e i genitori

Dal bambino all'adolescente è tutt'altro che raro, oggi, vivere, per così dire, fra le trine morbide. Un po' perché le generazioni della guerra e del dopoguerra hanno voluto evitare ai figli le privazioni che le hanno afflitte - e ciò, naturalmente, è diventato costume -, un po' per una emulazione poco ragionevole e saggia. Moltissimi ragazzini della generazione mia e di quella successiva, per non parlare delle precedenti, hanno vissuto invece - non voglio compiere, però, confronti moralistici - sotto la sferza della fatica e del sudore. Hanno giocato, certo, sia pure con mezzi poverissimi - e questo non è stato un male -, ma, specialmente nel



Via Petrarca - Porta fine Ottocento con numero civico maiolicato (foto F. Agate)

mondo contadino, anche quelli che "studiavano" o frequentavano le botteghe artigiane hanno conosciuto il fuoco del sole estivo e le fatiche, diciamo così, degli antenati e dei padri *viddani*. Ricordo, ad esempio, irrespirabili giornate nella canicola a raccogliere il cotone, riposto poi in sacchi e trasportato a casa sul mulo, e la sottile e fastidiosa polvere della paglia mentre veniva *insaccata* o scaricata in solaio. Per non parlare delle paure sconvolgenti quando sibilava l'allarme e gli aerei nemici bombardavano le nostre zone e le batterie dei dintorni sparavano su di essi, con fragori assordanti e lampi che penetravano dalle fessure delle porte e delle finestre; e delle corse col cuore in gola sotto archi, o architravi, o anche porte appoggiate al muro, o nei rifugi sotto terra (più d'una trentina d'anni dopo, mentre in campagna irrigavo gli aranci, lo strano rumore di un aereo mi portò alla memoria quei bombardieri, e, lasciato di botto il tubo di plastica, mi ritrovai a correre verso casa).

Quelle fatiche, e quelle sofferenze, sono state però, per molti aspetti, formative, a parte le debolezze ricordate sulla educazione dei figli. Abbiamo potuto capir meglio le tribolazioni dei nostri antenati e dei nostri padri, renderci meglio conto dei chiaro-scuro della vita, e riconoscere e obbedire a talune regole salde (talvolta poco comprensive delle esigenze profonde dei più piccoli: ma nessuno aveva insegnato la psicologia ai nostri nonni e padri). E dovremmo essere grati ai nostri genitori e nonni, che ci hanno permesso di vivere così e di comprendere questo. Non era, la loro, una pedagogia, ma spesso un'intuizione, corroborata dall'esperienza di secoli.

Il conflitto con i genitori, e specialmente con i padri (per lo più di poche parole, severissimi), c'era, ma era fisiologico: dovuto, ad una certa età, alla lotta per l'indipendenza caratteristica di ogni epoca; ma adesso il distacco tra i più giovani e le generazioni precedenti, malgrado la concessione di "trine morbide", è più consistente, e l'incomprensione più forte, come del resto dimostrano numerosi esempi anche particolarmente dolorosi dei nostri tempi.

Vecchi amici che si fanno onore

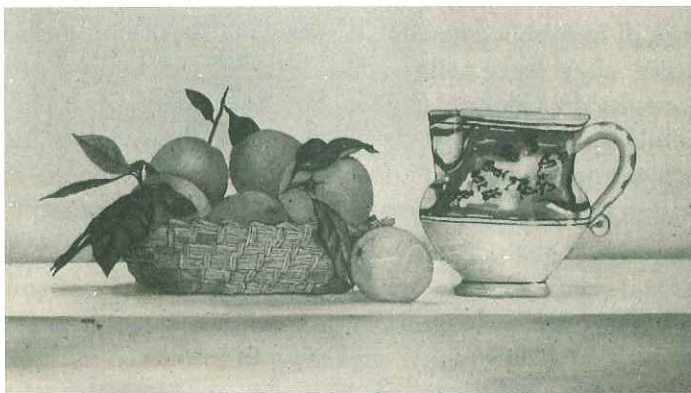
La scorsa estate ho incontrato dopo molto tempo Peppe Ingardia, nato a Paceco nel 1930, mio carissimo compagno di giovinezza trasferitosi verso la fine degli anni '60 nel Milanese. Ricordo che aveva in testa un tale *computer* che il giorno successivo ai miei comizi me li ripeteva in maniera pressoché perfetta.

"Persona semplice, ricca di doti umane, di rettitudine e spontaneità, autodidatta di indubbia capacità artistica, sempre pronto e disponibile verso gli altri...", si legge nella motivazione della medaglia d'oro che gli è stata concessa dal Comune di Pioltello, dove risiede (il che non gli ha reso possibile la concessione della cittadinanza onoraria). Il giudizio corrisponde pienamente al vero. Peppe, che onora il nostro paese, è rimasto nel cuore non solo degli amici ma anche di chi l'ha conosciuto.

ROCCO FODALE

NOTE

- 1 - Secondo Tuciddide, gli Elimi provenivano da Troia, da dove erano fuggiti dopo la guerra vinta dagli Achei, su cui è incentrata l'*Iliade*. Secondo altri, provenivano invece dalla Liguria, magari dopo esser passati per la penisola. Loro città principali furono Erice, Segesta, Entella. Un insediamento elimo è stato individuato nel nostro territorio. Su per giù nello stesso periodo, forse, e quasi certamente dalla penisola, vennero in Sicilia i Sicani e i Siculi (dai quali derivò il nome dell'isola). Secondo alcuni studiosi, i primi erano derivazione dei secondi; ad ogni modo, avevano non poche somiglianze culturali, che via via andarono consolidandosi, sicuramente per i molteplici rapporti, compresi i matrimoni. Le loro lingue erano affini a quella dei Romani, che non avevano bisogno, pare, di interpreti per comunicare con essi. Quanto ai Greci, furono spinti in Sicilia - ma anche altrove, come nell'Italia meridionale che poi assunse il nome di Magna Grecia - dal fatto che le città da cui provenivano, in genere piccoli Stati indipendenti, non erano più in grado, data la natura montuosa del territorio greco, di mantenere la crescente popolazione. Erano colonie di Corinto, Calcide, Megara, e via dicendo; prima città fondata dai Greci fu probabilmente Nasso, nei pressi dell'attuale Taormina, poi Leontini, Catana, Siracusa, ecc., sino ad Agrigento, in verità fondata dopo Selinunte. Furono i Cartaginesi a fermare l'avanzata dei Greci. Cfr L. Pareti, *Sicilia antica*, Palumbo, Palermo 1959; *Gli Elimi*, a cura di S. Tusa e R. Vento, Ass. naz. "Ludi di Enea", Alcamo 1989.
- 2 - A chi voglia approfondire la conoscenza del dialetto consiglio di consultare il volume *I dialetti italiani*, UTET, Torino 2002, al capitolo *La Sicilia*, di S. Trovato; il *Vocabolario siciliano* detto del Piccitto (in 5 volumi), del Centro di studi linguistici e filologici, 1977-2002; il *Vocabolario etimologico siciliano*, di A. Varvaro, del predetto Centro, ancora però incompleto (il I vol. è del 1986); il *Dizionario etimologico siciliano* di S. Giarrizzo, Palermo 1989; l'introduzione di F. Di Marco a *Lu codici di la santa nicissità* di Berto Giambalvo, Libera Università del Mediterraneo, Trapani 1990. Chi voglia, poi, approfondire la conoscenza della storia della nostra isola, può leggere la recente *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* (in 3 volumi) di F. Renda, Sellerio, Palermo 2003.
- 3 - Cfr il *Vocabolario siciliano* detto del Piccitto, cit.
- 4 - Cfr G.C. Fodale, *Aspetti e momenti della Paceco che fu*, in "Paceco tre", Paceco 1999, p.36. Sulle "ngiurie" di Paceco ha svolto, un paio di anni fa, a Palermo, una tesi di laurea molto interessante (*Antroponimi popolari a Paceco*) il giovane concittadino Baldo Palermo, sotto la guida del prof. Giovanni Ruffino.



Arance di fiume - olio su tela (F. Agate 1979)